

quanto di solidarizzare con la sensibilità della titolare di un così prestigioso incarico. E non è ancora chiaro se le donne gradiscano di più la flessione al femminile, come orgogliosa rivendicazione ed evidente segnale della generalizzazione in atto di professioni e ruoli tradizionalmente maschili o avvertano invece nell'ancora insolita desinenza femminile un'intenzione caricaturale.

Su questi aspetti già citati e sulla problematicità di alcuni costrutti in specie (la sintassi del gerundio, la proposizione relativa, l'accordo del participio passato) non mancano utili suggerimenti concreti. A proposito dell'accento grafico dei monosillabi, Serianni raccomanda da tempo l'infrazione di quella «regoletta inutile e fastidiosa, secondo la quale *se* perderebbe l'accento davanti a *stesso*» (p. 115). Una regoletta, per altro, non uniformemente promossa. Si può ricordare, su questo punto, quanto già scriveva Giuseppe Malagoli nel suo prontuario sull'uso degli accenti: *se* va accentato «anche nei nessi *se stesso, se stessa, se stessi, se stesse* (che nei plurali possono esser ambigui) e *se medesimo, -a, -i, -e*, dove molte grammatiche, complicando inutilmente le cose, consigliano di sopprimere il segno dell'accento»<sup>9</sup>. Nella trascrizione di voci straniere, invece, è bene distinguere fra gli anglicismi di circolazione più corrente, che restano invariati al plurale, e i sempre più rari francesismi non adattati, da citare correttamente (p. 138). Per la sintassi, ci si sofferma sul vincolo che lega il gerundio alla reggente, problematico anche per scriventi non del tutto inesperti: se il soggetto delle due proposizioni non coincide, la chiarezza della frase risulta compromessa (pp. 140-145). Per la stessa ragione, bisogna avere cura nelle frasi relative del rapporto di contiguità tra il pronome e l'antecedente (pp. 159-60).

In conclusione, le indicazioni normative offerte ai lettori appaiono ispirate a un principio generale, che dovrebbe governare in senso lato la «buona lingua»: l'imperativo morale, se così si può dire, di farsi capire. La «deontologia» del grammatico impone di esortare il parlante e lo scrivente a responsabilizzarsi e a non demandare ad altri la decrittazione di soluzioni ambigue, quali possono essere un pronome che ingeneri dubbi, una metafora oscura o poco pertinente, una sequenza frasale non immediatamente perspicua.

Il compito della grammatica, allora, non consta tanto nel puro discernimento della farina più raffinata dagli scarti della macinazione, per usare la metafora crucante tanto familiare alla nostra tradizione, ma soprattutto nel potenziamento d'attenzione al fatto linguistico, che va valutato nelle sue complesse dinamiche storiche e contestuali. Una funzione che può esplicarsi con pienezza solo nell'ambito di una solida formazione in cui un posto rilevante, e qualificante, sia per gli insegnanti sia per gli studenti, devono necessariamente occupare la dimensione

<sup>9</sup> G. Malagoli, *L'accentazione italiana*, Firenze, Sansoni, 1968 (I ed. 1946), p. 17.

diacronica della lingua e il rapporto imprescindibile con le molte componenti culturali che la sostanziano.

(Laura Ricci)

Nicolai Rubinstein, *Studies in Italian History in the Middle Ages and the Renaissance. I. Political Thought and the Language of Politics. Art and Politics*, edited by Giovanni Ciappelli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, pp. XXVI + 408.

Nicolai Rubinstein è uno degli studiosi, tedeschi o formati in università tedesche, non di rado ebrei, che lasciarono la Germania nazista per salvare la vita (gli ebrei) e viverla in paesi liberi (gli ebrei e gli altri), ed emigrarono in Gran Bretagna o, più spesso, negli Stati Uniti (dove entrarono in rapporto con americani formati anche dopo un soggiorno in Europa, e ormai affermati come studiosi di alto livello: Edward K. Rand, Charles H. Haskins, Louis J. Paetow, Lynn Thorndike). Si possono ricordare un po' alla rinfusa classicisti come Werner Jaeger e romanisti e storici della cultura e delle idee come Erich Auerbach, Hans Baron, Henry e Renee Kahane, Ernst H. Kantorowicz, Paul Oskar Kristeller, Yakov Malkiel, Leo Spitzer, Helene Wieruszowski (più di uno dei quali figura con raccolte di saggi plurilingui nel catalogo delle Edizioni di Storia e Letteratura). Alcuni, partendo dalla giustamente mitica formazione classica impartita nelle università tedesche e interessati al Medioevo italiano e all'Umanesimo-Rinascimento, trascorsero un periodo di studio in Italia, per lo più a Firenze, sicché dopo la vittoria del nazismo in Germania dovettero fare i conti con la legislazione razziale varata nel 1938 dall'Italia fascista. Fu così che la Biblioteca Warburg, che da Amburgo avrebbe potuto approdare a Firenze, si trova oggi a Londra mentre, su un piano aneddotico, ma che preannuncia significativamente la durezza dei tempi di allora, (purtroppo ci aiutano a capirli quelli odierni, in un contesto storico diversissimo e però forse non meno orribile: penso alla nuova ondata di ostilità verso Israele diffusa in Europa, Italia inclusa), il giovane ebreo tedesco Nicolai Rubinstein, dopo aver pubblicato nel glorioso «Archivio Storico Italiano» del 1935 la prima puntata di un suo lavoro, si vide rifiutare dalla rivista la seconda: il testo, già composto, si legge in un estratto, comprensibilmente raro, del 1939 (mi è noto nella copia della Nazionale di Firenze)<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *La lotta contro i magnati a Firenze. La prima legge sul "sodamento" e la pace del Card. Latino*, in «Archivio Storico Italiano», XCIII, 1935, II 1, pp. 161-172; *La lotta contro i magnati a Firenze. Le origini della legge sul sodamento*, Firenze, Olschki, 1939.

Con la prosecuzione dell'impresa avviata con questo volume anche il raro lavoro in questione dovrebbe comodamente leggersi, se vi entrerà, nel secondo o nel terzo dei tre volumi destinati a raccogliere un'ampia scelta dei saggi di Rubinstein. Direttore e in parte curatore del carteggio di Lorenzo il Magnifico, autore di due libri e di studi numerosi (non numerosissimi, ma di alta qualità)<sup>2</sup>, Rubinstein è scomparso nonagenario nel 2002 (si vedano l'*Introduction* di Daniel Waley e la *Nota del curatore*, Giovanni Ciappelli, pp. VII-XIX e XXI-XXIV). Era nato a Berlino nel 1911; ebreo tedesco, dopo gli studi a Berlino aveva abbandonato il paese nel fatale 1933 e si era stabilito a Firenze dove, alla scuola di Nicola Ottokar (lo storico russo docente di Storia medievale impegnato nel discutere i risultati dei *Magnati e popolani* di Salvemini), si era dedicato agli studi di storia fiorentina nei quali avrebbe continuato a impegnarsi per tutta la vita. Lasciò l'Italia nel 1939, dunque un anno dopo l'approvazione della legislazione razziale; una tappa parigina fu seguita dal trasferimento in Gran Bretagna dove, dal 1945, insegnò nell'Università di Londra. Ha fatto in tempo a disegnare il piano di questi scritti scelti e ad aggiornare, come avverte Ciappelli, quasi tutti gli articoli del primo volume (gli aggiornamenti sono contraddistinti dalle consuete parentesi quadre).

Rubinstein è studioso versato nella storia costituzionale, in grado di decifrare i complicati meccanismi di funzionamento del governo di Firenze nel Quattrocento, interessato alla storia delle idee, specialmente ma non soltanto politiche, capace di far muovere uomini e azioni nei luoghi fisici dove gli uni e le altre agiscono e accadono (il Palazzo della Signoria di Firenze, il Palazzo Pubblico di Siena).

Storico dell'età moderna, Rubinstein lavora infatti su un ventaglio, il più ampio, di fonti: archivistiche, storiografiche, politiche, letterarie, iconografiche, numismatiche; né *the Language of Politics*, che figura nel sottotitolo, è espressione da intendersi come una facile metafora. I suoi lavori pubblicati su rivista – che formano il grosso della sua produzione – riescono egregiamente a conciliare la larga documentazione analitica che è alla base dell'esposizione, con l'ampiezza, governabile entro i limiti quantitativi dell'articolo stesso, dell'argomento di volta in volta studiato. Degli studi compresi nel primo volume, almeno due hanno titolo per essere esaminati in una rivista di storia della lingua italiana: mi riferisco agli articoli che illustrano alcune accezioni, lungo un arco cronologico significativo della loro storia, di parole chiave della terminologia politica, *Notes on the Word "Stato" in Florence before Machiavelli*, del 1971, e *The History of the Word "Politicus" in Early-Modern Europe*, del 1987 (pp. 151-63 e 317-33). Come negli altri lavori, l'arco cronologico parte dal XIII secolo, in particolare dall'Aristotele latino, e giunge grosso modo alla metà del XVI.

<sup>2</sup> In questo primo volume manca la bibliografia degli scritti dello studioso, lacuna che ci si augura colmata nei successivi.

Per *stato*, in particolare, Rubinstein fa centro su Machiavelli e indaga l'accezione della parola, di per sé assai generica, nella tradizione medievale, per concentrare poi l'obiettivo sulla cancelleria fiorentina del tempo di Machiavelli. *Status* (e *status civitatis*) significa la buona condizione di un paese o della chiesa; inoltre prende il senso di 'costituzione', per influsso dell'aristotelico πολιτεία: in Guglielmo di Moerbeke (il fiammingo che aveva imparato il greco anche con un soggiorno in Grecia, e le cui traduzioni aristoteliche fornirono a san Tommaso il testo del filosofo greco) *status paucorum*, *status optimatum* e *status popularis* sono i corrispondenti latini dei grecismi *aristocrazia*, *oligarchia*, *democrazia*, e l'una e l'altra formano una doppia serie nelle lingue romanze (e spesso in inglese), una di stampo (medio)latino, l'altra di derivazione greca. Ma *status* rende anche il greco κράτος, dunque equivale a 'dominazione'. Nella Firenze del XV secolo *torre, perdere lo stato* esprime l'acquisto o la perdita di una posizione nel gruppo dirigente. Molto istruttiva la locuzione «lo stato delli Ricci e Albizi» usata nel 1371 dal cronista Marchionne di Coppo Stefani (p. 158), che significa la posizione dominante nel Comune di quelle famiglie (composte da privati che, in certo modo, occupano la cosa pubblica), e prelude forse a quei cittadini che pur restando privati diventeranno – per così dire – stato: che è, a ben vedere, quanto in forma molto più sofisticata e durevole accadrà nel Quattrocento con i Medici, i quali seppero controllare il potere senza abbattere i fondamenti dell'organizzazione politica di Firenze. Quando Lorenzo il Magnifico stava per risolvere, nel 1480, il conflitto con Napoli, il cancelliere Bartolomeo Scala gli scrisse che dalla pace sarebbe risultata la sicurezza «a voi et allo stato che è congiunto con voi et alla città che [è] congiunta collo stato» (p. 160): che è un bellissimo caso di significati associati metonimicamente e fatti transitare dalla persona privata di Lorenzo, dotata di un ruolo pubblico di fatto, al blocco degli alleati (lo *stato*) di Lorenzo, alla *città*, parola che esprime un significato politico e pubblico. Rubinstein tocca anche dell'uso di *stato* in Guicciardini e, a integrazione della sua rapida analisi (p. 161 e nota 76), si potrà osservare quanto sia elastico il significato di termini generali in via di tecnicizzazione: questo lungo processo non sfocia necessariamente in un insieme di significati codificato rigidamente, restando al contrario aperta la possibilità di sempre nuove modificazioni e accezioni, e una continua sovrapposizione parziale con termini della stessa costellazione, ora scambiabili tra loro ora no. Basta infatti aprire il glossario che corredata l'ed. Spongano dei *Ricordi* (Firenze, Sansoni, 1951), per constatare come Guicciardini esprima con *stato stretto* il reggimento politico aristocratico<sup>3</sup>, e dunque fabbrichi con il

<sup>3</sup> Secondo Spongano si tratta invece di 'governo assoluto, signoria', e la sua interpretazione è a prima vista giustificata dal contesto («non si potendo più tenere uno stato stretto

lessico della lingua d'uso più comune locuzioni di portata costituzionale, secondo una modalità d'interscambio tra lingua comune e lingua tecnicata della classe dirigente che nella tradizione linguistica fiorentina (grazie anche a una relativa permeabilità dei ceti superiori) è vitale almeno fino al XIX secolo<sup>4</sup>. L'espressione va accostata a *governo stretto*, occorrente nei *Ricordi*, e gli aggettivi, pur così generici, consentono di introdurre nell'area di *stato* e *governo* anche il genericissimo *vivere*, che prende un significato inequivoco grazie all'accompagnamento dell'aggettivo, di per sé anch'esso generico, in *vivere largo*. Tornando a Rubinstein, questi osserva conclusivamente che la confluenza di *status* e *dominium* (emersa anche dai pochi esempi dei *Ricordi* citati ora: *stato* e *governo*) porta vicino al concetto moderno di stato come «combination of political power and territorial dominion» (p. 162): e qui, in conformità con l'arco cronologico di cui sopra, si conclude un'analisi che potrebbe essere proficuamente sviluppata, raggiungendo – e superando – il limite che la storiografia inglese chiama *early modern*.

Di particolare interesse è la vicenda di *politicus*, studiata nel secondo dei saggi citati: la storia comincia con le traduzioni duecentesche delle opere aristoteliche, soprattutto della *Politica* (la più importante è quella già ricordata di Guglielmo di Moerbeke). Anche se l'età medievale è, di norma, ignara di greco, sono ben presenti in mediolatino alcuni grecismi, e s'intende con chiarezza il senso di *πόλις* e di *πολιτικός*, cui si fanno corrispondere *civis* e *civitas*. Particolarmente delicato, osserva Rubinstein, il caso di un altro termine della famiglia, *πολιτεία*, che Aristotele impiega nel significato generale di 'costituzione' e insieme per designare una delle tre forme di governo che, come è ben noto, la *Politica* (l. III, cap. VII) definisce insieme con le degenerazioni corrispondenti: *regno/tirannia; aristocrazia/*

*oligarchia; politia/democrazia*, ovvero βασιλεία/τυραννίς, ἀριστοκρατία/ὀλιγαρχία, πολιτεία/δημοκρατία.

Le tre forme positive tengono conto del bene comune (il concetto, presente esplicitamente nel passo di Aristotele, è studiato da Rubinstein in parecchi dei saggi riuniti nel volume), le altre invece lo calpestando a uso di una parte o fazione. *Politia* ha dunque il significato ampio di 'costituzione' e quello più circoscritto di 'governo democratico' o 'repubblicano', e Tolomeo da Lucca, un domenicano che completa il *De regimine principum* del confratello san Tommaso, imprime al trattato una svolta dall'ispirazione monarchica a quella del governo dei più, consona ai comuni medievali<sup>5</sup>. La *politia* è detta il reggimento più adatto alle città, come avviene soprattutto in Italia: «quia hoc regimen – sostiene san Tommaso – proprie ad civitates pertinet, ut in partibus Italiae maxime videmus, et olim viguit apud Athenas» (p. 321 e nota 25), non senza un accostamento alla *polis* greca che anticipa di vari secoli il parallelismo tra i Comuni italiani centrosettentrionali e le città-stato greche, caro alla storiografia soprattutto di lingua inglese. Mentre Salutati e Bruni propagandano il governo fiorentino mettendone in rilievo la *libertas* e l'*aequalitas*, non il *regimen politicum* popolare (nella Firenze pre-Medicea il governo è appannaggio di un'oligarchia borghese che, a prezzo di una forte mistificazione, si identifica con la totalità dei cittadini), quest'ultimo torna, comprensibilmente, in onore negli anni di Savonarola, che segnano il punto di massima partecipazione del popolo al governo cittadino (p. 325).

È di grande importanza, però, anche un'accezione connessa al significato di 'costituzione': *politia*, *politico* definiscono i reggimenti ispirati alla rigorosa osservanza della legge, e perciò compatibili con ciascuna delle tre forme di governo. Centrata su Firenze, l'analisi di Rubinstein si estende quando è il caso ad altri centri culturali italiani (in primo luogo Venezia e Padova) e all'Europa. Il significato in questione di *politico* emerge in Inghilterra con Sir John Fortescue (XV secolo), il giurista fedele ai Lancaster che parla di un regime *politicum et regale*, nel quale il sovrano governa con leggi che trovano l'assenso dei sudditi (una sorta, dunque, di monarchia costituzionale, distinta dal *dominium regale*, quest'ultimo parafrasabile con monarchia assoluta e impersonato secondo il Fortescue dal re di Francia; l'espressione denota un sovrano il quale governa con leggi che rispecchiano la volontà del sovrano stesso)<sup>6</sup>. Un concetto analogo appare circa

<sup>5</sup> Informazioni aggiuntive si ricavano da altri saggi del volume (v. per es. *Le dottrine politiche nel Rinascimento* [1979], pp. 201-249, a p. 224).

<sup>6</sup> Da notare che l'idea costituzionale del Fortescue include l'elemento essenziale della tassazione (p. 327). L'argomento fiscale è tutt'altro che estraneo al pensiero politico fiorentino e, benché Rubinstein non se ne occupi espressamente, cita Donato Giannotti (*Le origini medievali del pensiero repubblicano del secolo XV* [2001], pp. 365-381: 373-374), se-

in Firenze se non col favore caldo di pochi», B 180: lo stato mediceo non si può reggere senza l'appoggio dell'aristocrazia); ma si consideri che *largo-stretto* formano una coppia oppositiva, non sempre riconducibile alla triade del governo di uno, dei pochi, dei molti. L'interpretazione mi pare confermata dalle altre due occorrenze di *stato stretto* nello stesso ricordo, e dalla cooccorrenza di «la libertà e el vivere largo» / «uno stato stretto» in B 154 e di «libertà» / «stato stretto» in 66 (e già in B 106 e ancor più chiaramente in A 82). Invece nel *Ricordo* 169 «o in città libera o in governo stretto o sotto uno principe» si allude come è ovvio alla triade delle costituzioni. L'elasticità dei significati, e la loro dipendenza dal contesto verbale, sono indizio di una terminologia ancora fluida. Un'elasticità di altra natura esemplificano i due lavori *Il "De optimo principe" del Platina* [1986] e *The "De optimo cive" and the "De principe" by Bartolomeo Platina* [1985], pp. 251-257 e 259-271, nei quali si documenta come, con aggiustamenti non sostanziali, la medesima opera potesse essere offerta dal Platina nel 1471 a Federico Gonzaga e nel 1474 a Lorenzo il Magnifico, nonostante la differenza di regime sussistente a Mantova e a Firenze.

<sup>4</sup> Riflettono del resto un grado di specializzazione appena superiore le espressioni, pienamente trasparenti, *stato di uno, di pochi, di molti*, con cui Guicciardini, in coincidenza con la terminologia che risale alla *Politica* di Aristotele, indica le tre forme di governo.

quarant'anni dopo in Francia con *La Monarchie de France* (1515) di Claude Seyssel, teorico di una costituzione monarchica improntata al costituzionalismo della *Police* (pp. 328-329): compare qui una parola che Rubinstein subito abbandona mentre, se si proseguisse l'indagine fino a tempi più recenti, se ne dovrebbe studiare l'evoluzione che ha portato alla francese *police* e alla nostra *polizia* (e, analogamente, andrebbe considerato come l'opposizione aristotelica *πολιτεία/δημοκρατία* si ristrutturò nell'odierna *democrazia/demagogia*)<sup>7</sup>. Entro i confini spaziali e temporali, del resto assai ampi, che si è prefisso, Rubinstein torna in Italia per osservare come il senso ora notato di *politico*, essenziale in una società governata dalla legge e non dall'arbitrio, è ben chiaro a Machiavelli: per lui il *vivere civile* o *politico* ha il senso repubblicano-popolare ma anche l'altra accezione di signoria della legge (applicabile perciò ai reggimenti tanto repubblicani quanto monarchici). Nell'antimachiavellismo, un riflesso dell'atteggiamento antiitaliano che emerge in Europa per effetto della Riforma protestante e delle guerre di religione (alle quali inerisce, è ovvio, anche un aspetto politico), *policy* e *politic* prendono, nell'Inghilterra elisabettiana, il significato di pratiche astute e immorali (qualcosa di molto peggio dell'odierno *politicante*), e analogamente in Francia dopo la notte di san Bartolomeo.

Altri degli studi presenti nel volume si possono ricordare: non tanto quelli, pionieristici ma estranei a questa sede, *The Beginnings of Political Thought in Florence* e *Political Ideas in Sieneese Art: the Frescoes by Ambrogio Lorenzetti and Taddeo di Bartolo in the Palazzo Pubblico* (pp. 1-41 e 61-98), del 1942 e del 1958, quanto le tre lezioni del 1973 su *Dante and Nobility*, qui edite per la prima volta (pp. 165-200), ricche di indicazioni nuove su un argomento tanto studiato, e soprattutto il bel lavoro sulla *Florentina libertas*, del 1986 (pp. 273-94), che segue, lungo il consueto arco cronologico, il segmento fiorentino della storia di *libertas* nei suoi due significati, entrambi nati in Lombardia, di 'indipendenza da un potere straniero' e, sul piano interno, di 'governo popolare' (in opposizione al governo signorile): il primo significato è vitale a Firenze soprattutto in funzione antiviscontea e antipontificia (quando il ritorno del papato a Roma fu accompagnato dal consolidamento dello stato pontificio, con le ripercussioni conseguenti nell'Italia centrale), il secondo (tranquillamente, e necessariamente, violato da

condo il quale il cittadino a Firenze è tale in quanto è «a gravezza» e cioè soggetto a tassazione (altrimenti fa parte della «fiorentina plebe»); cfr. anche la consulta del 1465 citata a p. 381 nota 87: «fundamentum quietis civitatum popularium equalitas esse honorum et tributorum».

<sup>7</sup> Rubinstein non si occupa di queste fasi seriori, ma è utile la sua osservazione su L. Bruni, traduttore fra l'altro della *Politica*, che usa *democrazia* con una connotazione positiva, e dunque si distacca dalla terminologia di Aristotele.

Firenze nella sua espansione territoriale verso il contado e le città toscane) concerne le mosse vicissitudini interne di Firenze tra comune e signoria medicea, per concludersi con la bella e nobile quanto vana rivendicazione della libertà che gli oppositori del duca Alessandro dei Medici presentarono nel 1535 a Carlo V, di ritorno dall'impresa di Tunisi e allora di passaggio a Napoli. Si pone qui un interessante problema di metodo sul rapporto tra analisi linguistica e analisi storica, perché la parola *libertas* – come altre parole ricchissime di significati, che perciò si prestano agli usi più svariati e spesso più difficili da interpretare e da definire con un minimo di precisione, e che nonostante tutto restano insostituibili, come *popolo* – va studiata nei suoi significati linguistici e, storicamente, nella sua applicazione concreta, dalla definizione giuridica all'esercizio del potere, il che è compito dello storico piuttosto che del linguista. Che cosa s'intenda concretamente per *popolo* o per *libertà* è problema di interesse insieme storico e linguistico, e la distinzione va fatta anche se il confine è inevitabilmente confuso.

Nelle sue indagini, lo storico Rubinstein ha occasione di citare altri storici, o critici, che prima di lui hanno mostrato la necessaria sensibilità a specificare nei limiti del possibile parole che si prestano particolarmente all'equivoco, all'anacronismo, alla mistificazione (e già nel XVI secolo lo spirito critico del Guicciardini denuncia spesso l'abuso propagandistico e strumentale di nobili ideali espressi da parole come *libertà*<sup>8</sup>). Per i termini *stato*, *nazione* e *patria* Rubinstein ricorda F. Chabod o, studiando *politico*, richiama il bel saggio di J.H. Whitfield sull'interpretazione di *ordine* in Machiavelli, un termine trattato in modo insoddisfacente nel lavoro, pur benemerito, di F. Chiappelli<sup>9</sup>; e naturalmente anche ad altro proposito gli storici hanno parlato dell'importanza della «semantica storica»<sup>10</sup>. Rubinstein non cita invece i grandi dizionari, che sono preziosi e che certo avrà consultato, ma che non possono riempire e di fatto non riempiono il vuoto tra la semantica storica degli storici e la semantica storica dei linguisti (mi riferisco sempre al lessico intellettuale). Questi ultimi, in effetti, negli ultimi tempi hanno privilegiato aspetti sintattici e testuali importanti, ma che riguardano piuttosto la forma e le parole (per dirla con Aristotele) vuote (come i connettivi, fondamentali in chiave di linguistica del testo<sup>11</sup>), mentre sono stati finora poco inclini

<sup>8</sup> In questi casi Guicciardini parla di *colore*, cioè di uso pretestuoso di questa o simili parole. Basti rinviare alla citazione di Rubinstein, p. 291.

<sup>9</sup> *Studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze, Le Monnier, 1952. Quanto a Chabod e Whitfield, sono citati da Rubinstein a pp. 151 nota 3 e 330 nota 84.

<sup>10</sup> Cfr. M. Del Treppo, *La libertà della memoria* (1976), in Id., *La libertà della memoria. Scritti di storiografia*, Roma, Viella, 2006, pp. 27-69: 43.

<sup>11</sup> Ricordo, su un argomento molto prossimo a quello trattato da Rubinstein, il bel volume di S. Telve, *Testualità e sintassi del discorso trascritto nelle "Consulte e pratiche" fioren-*

a impegnarsi sul terreno del lessico intellettuale. All'interesse della dialettologia classica per la cultura materiale, testimoniato dagli Atlanti linguistici di ieri e di oggi, non ha fatto riscontro, in altre parole, altrettanto impegno sul piano della storia delle idee, che pure si esprimono con le parole<sup>12</sup>. Nel saggio sulla *Florentina libertas* Rubinstein riferisce che, alla vigilia del tumulto dei Ciompi, nel 1378 fu insediata una commissione «ad libertatem popularem conservandam», per limitare l'oligarchia dominante della parte guelfa. Davvero singolare – e dovrebbe essere spiegato – il nome assunto dall'associazione in cui si raccolsero i cittadini dopo lo scioglimento della commissione: «consorteria libertatis» (p. 278), che interessa per *libertas* non meno che per *consorteria* (ovviamente l'accostamento delle parole, e insomma la loro combinazione, importa per comprendere il significato dell'espressione). Anche *consorteria* è infatti una nozione interessante, e senza arrivare al frequente uso polemico della parola nel tempo dell'Italia Unita (anch'esso meritevole di studio), *consorte* occorre nel lessico della faziosità e della vendetta nella Firenze tardomedievale e rinascimentale: per non andar lontano, basterà ricordare Geri del Bello e le parole di Dante in risposta a Virgilio (*Inf.* XXIX 31-36), che l'ha rimproverato per essersi attardato a guardare il congiunto nella bolgia dei seminatori di discordie<sup>13</sup>:

«O duca mio, la violenta morte  
che non li è vendicata ancor», diss'io,  
per alcun che de l'onta sia *consorte*,  
fece lui disdegnoso; ond'el sen gio  
sanza parlarmi, sì com'io estimo:  
e in ciò m'ha el fatto a sé più pio».

Anche se non sono proprio assenti, gli studi di semantica storica sulle parole intellettuali (che spesso coincidono con quelli che Leopardi chiamava felicemente europeismi) sono piuttosto sporadici nella nostra tradizione storico-linguistica: tra il non moltissimo che si può citare, ricordo almeno alcuni pregevoli contributi di Tullio De Mauro di vari decenni fa, che diversamente da altri filoni d'indagine di

*tine* (1505), Roma, Bulzoni, 2000, nel quale Rubinstein non è citato, in modo perfettamente legittimo considerando il taglio dell'analisi.

<sup>12</sup> Esiste naturalmente da tempo la serie del *Lessico intellettuale europeo*, di interesse filosofico, che, almeno in questa occasione, non prendo in esame a favore di una riflessione su storia della lingua, storia-storia e lessico intellettuale.

<sup>13</sup> Per inciso, non condivido l'interpretazione di Rubinstein lì dove, menzionando questi versi, attribuisce (del resto in buona compagnia) a Dante l'etica della vendetta: un errore derivante dalla mancata distinzione tra Dante personaggio e Dante narratore (illuminata dall'opera misconosciuta di R. Montano, *Storia della poesia di Dante*, Napoli, Quaderni di Delta, 1962-63, 2 voll.).

De Mauro sono rimasti privi di eco<sup>14</sup>, e più di recente alcuni lavori importanti di Riccardo Tesi<sup>15</sup>. Non credo che nel sottolineare l'utilità di potenziare questo settore di studi si debba scomodare la tanto abusata parola di interdisciplinarietà: con la quale, di fatto, si intendono incontri alquanto occasionali, e mutevoli da congresso a congresso, di specialismi che dopo un contatto fuggevole restano chiusi nelle proprie specificità e separatezze: come si può rilevare in un volume recente che dovrebbe celebrare le nozze di storia della lingua e storia<sup>16</sup>, e nel quale invece, senza nulla togliere alla qualità dei lavori che vi sono raccolti, si nota una forte estraneità tra i contributi degli storici e quelli degli storici della lingua, del resto rilevata, su un piano più generale, da uno dei partecipanti<sup>17</sup>. In verità fugaci incontri occasionali, piuttosto che nozze (a meno di non pretendere a una poligamia insostenibile per motivi teorici e pratici), si possono combinare con le discipline più svariate, ma occorrerebbe sottoporre a revisione il *proprium* degli studi di storia della lingua, e osservare che la storia in essi incorporata è davvero scarsa. In altre parole, c'è un'area che appartiene allo storico della lingua, uno storico, s'intende, attento al lavoro degli storici-storici non allo scopo di esibire un lavoro aggiuntivo e in fondo non necessario, ma perché senza quell'attenzione lo storico della lingua non sarebbe tale. L'area delle mutevoli vicende di grandi parole di cultura merita di essere guardata con più consapevolezza, come uno studioso di gran classe quale Rubinstein invita indirettamente a fare.

(Francesco Bruni)

<sup>14</sup> Si veda in particolare *Storia e analisi semantica di 'classe'* (1958), in Id., *Senso e significato. Studi di semantica teorica e storica*, Bari, Adriatica, 1971, pp. 163-227.

<sup>15</sup> *Dal greco all'italiano. Studi sugli europeismi lessicali d'origine greca dal Rinascimento ad oggi*, Firenze, Le Lettere, 1994; *Aristotele in italiano. I grecismi nelle traduzioni rinascimentali della 'Poetica'*, Firenze, Accademia della Crusca, 1997.

<sup>16</sup> *Storia della lingua e storia*. Atti del II Convegno ASLI – Associazione per la Storia della Lingua Italiana, Catania, 26-28 ottobre 1999, a c. di G. Alfieri, Firenze, Cesati, 2003.

<sup>17</sup> «Tutto sommato [...] ho la netta impressione, e l'ho avuta per molti anni, che i linguisti leggano gli storici un poco più che non gli storici i linguisti»: sono le parole conclusive di J. Cremona, *L'italiano dell'Africa settentrionale sei e settecentesca nella storiografia del Mediterraneo*, in *Storia della lingua e storia* cit., pp. 199-209; 209.